

Anche le fiabe sono migranti. Dal lupo di Capoverde al califfo di Bagdad: in viaggio con i “mediatori” culturali

Vinicio Ongini

Le fiabe condividono la condizione dei migranti.

Si spostano, viaggiano, hanno molte appartenenze culturali.

Sono il frutto di scambi, di incroci, di contaminazioni. Non ci sono fiabe "pure", le fiabe sono di sangue misto. Come i meticci.

"Le fiabe possiedono impronte digitali" sostiene Mario Lavagetto nel saggio *Dovuto a Calvino* (Bollati, 2000) contengono cioè segnali e indizi che raccontano i percorsi fatti, le "cittadinanze" attraversate, gli andirivieni dei personaggi.

1. Un lupo meticcio

Un lupo e una capretta erano amici inseparabili. Un giorno il lupo, con la sua solita mania ardimentosa, decise di lasciare l'amica capretta. Saltò sopra una pianta di fico e disse: "Figuerinta riba", che vuol dire "pianta di fico, sali!". Il fico obbedì, cominciò a crescere e, cresci cresci, arrivò in cielo. Quando Dio vide questo, sapendo che il lupo era un gran mangione, gli offrì del cous-cous con latte. Il lupo ne mangiò diversi piatti ...

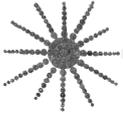
E' una fiaba di Capoverde.

Nelle fiabe dei diversi paesi del mondo, quelli da cui vengono i bambini stranieri che sono nelle nostre scuole, non sempre si incontra il lupo.

Nelle fiabe albanesi sì, nelle fiabe africane no. In tutta l'Africa non ci sono fiabe di lupi tranne che in un paese che è formato da un gruppo di isole. Lì, e lì soltanto, si raccontavano e si raccontano storie di lupi.

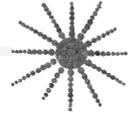
Sono le isole di Capo Verde, Africa occidentale, a 10.000 Km dal Senegal: il loro lupo si chiama Ti-lobo, "Zio lupo". E' un lupo meticcio, nato dall'intreccio tra Europa e Africa, forse "portato" dai racconti di soldati e commercianti europei nelle rotte di navigazione che trasportavano merci e uomini.

Navi di schiavi che avevano a Capo Verde un passaggio quasi obbligato e un punto di sosta strategico.



Scrive Italo Calvino nell'introduzione a *Fiabe africane* (Einaudi): "La storia della circolazione mondiale dei racconti popolari, si sa, deve essere intessuta d'avvenimenti ben più labili che la pubblicazione d'un libro: un cantastorie che si ferma in una fiera, un mercante forestiero che pernotta in una locanda, uno schiavo venduto in un porto d'Oriente, e i bivacchi, pieni di fumo e ciarle, dei soldati su e giù per il mondo in tanti secoli di guerre. Del resto anche tra questi popoli africani dell'Ovest e del Sud, estranei alla grande *koiné* fiabistica indiano - islamica - europea, troviamo parecchie narrazioni che potrebbero far sospettare nei tatuati raccontatori degli Ascianti, degli Efik - Ibibio, dei Kraci, altrettanti vecchi raffinati lettori di Basile e di Perrault".

C'è un racconto di uno scrittore capoverdiano, Gabriel Mariano, che è intitolato "Ti-Lobo" e ci parla della drammatica realtà dell'arcipelago, della fame e del vento. E' in questo desolato scenario che lo scemo del villaggio, "Mario - Matto" va in giro raccontando la sua fiaba che è quella del lupo e dell'agnello. Gli stessi personaggi della favolistica classica occidentale ma *tradotti* in capoverdiano. Gabriel Mariano si è battuto per l'affermazione della cultura capoverdiana, una cultura elaborata, sì, a partire dalle radici europee ma che è riuscita nei secoli ad affermarsi come propria, come un prodotto *altro* rispetto a quelle due culture. Ecco che in questo racconto, tra le altre cose, troviamo l'esempio dell'elaborazione tutta capoverdiana di un elemento europeo. Nella nostra tradizione occidentale, da Esopo a Fedro a La Fontaine il lupo ha via via rappresentato la prepotenza, il pericolo, il male mentre l'agnello l'innocenza, la purezza, la vittima. Ma la tradizione popolare capoverdiana nelle sue molteplici narrazioni che hanno per protagonisti e furbo, forse perché ha la pancia piena, mentre il lupo è affamato e stupido. Ma anche se il lupo è stupido, a Capo Verde è possibile riconoscersi nel lupo, capire la sua fame. Mario - Matto, lo scemo del villaggio, griderà allora la sua parentela con il lupo, la parentela con il lupo di tutti i poveri del mondo. Risulta così una fratellanza nella fame, quella che ti fa condividere una scodella di cibo ma che ti fa mangiare il tuo stesso figlio o rubare i pantaloni a un morto. *Ti Lobo* è un lupo "diverso". E' un lupo meticcio, un personaggio ponte tra culture diverse. Come Giufà.



2. Giufà, mediatore culturale

Un contadino perse il suo asino e andò da Johà perché chiedesse nella Moschea all'ora della preghiera se qualcuno l'avesse trovato

Accanto al Mario-Matto di Capo Verde c'è il "nostro" matto, quel Giufà che Italo Calvino nel suo viaggio tra le fiabe italiane colloca in Sicilia. E Giufà è davvero un gran rappresentante delle migrazioni antiche e moderne e delle contaminazioni tra culture (vedi cap. I).

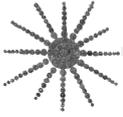
E' conosciuto in tanti paesi e sa andare e venire con facilità da una sponda all'altra. E' un personaggio ponte che abita ed è "riconosciuto" in più culture, ha più appartenenze, e conosce più lingue, convive con più religioni. Giufà è un abitante del Mediterraneo. Non si sa dove stia di casa: in Sicilia sicuramente, infatti è anche una figura tradizionale nella letteratura popolare siciliana, un'immagine di sicilianità.

Ma le sue radici sono anche altrove, e lo sfondo delle sue storie cambia continuamente. C'è Giufà arabo e si chiama Johà. Anzi c'è un Giufà che è di Fez, città del Marocco e dunque possiede perfino una residenza, un indirizzo, un recapito preciso, forse possiede anche un passaporto:

Giufà di campagna sentì parlare dell'astuzia di Giufà di città. Pensò allora di recarsi a Fez, dove questi abitava, per burlarsi di lui. Appena entrato in città fu salutato da un uomo che stava appoggiato a un muro: "Benvenuto tra di noi straniero! Qual buon vento ti ha condotto qui?".

Accanto al Giufà ingenuo, buono e credulone, c'è un altro Giufà che usa gli intrighi per conseguire i suoi fini, anche a scapito del prossimo. Questa è l'altra faccia della figura del matto che si trova in tutte le civiltà: il *trickster*, il burlone, protagonista di storie e fiabe africane.

Nei "racconti di furbi e schiocchi" possiamo collocare anche i "nostri" *Bertoldo* e *Arlecchino*, il tedesco *Till Eulenspiegel*, e il buffone malese *Pa' Kadok* che per assonanza richiama al "furbo" filippino *Pilandog*; il talebano (lo "studente") *Ben Sikram*, lo scroccone per eccellenza nei racconti orali delle tribù nomadi dell'Africa del Nord.



2. Bagdad: un missile è caduto sulle fiabe

E poi c'è *Abu Nuwas*, citato nelle *Mille e una notte*. Nell'immaginazione popolare è diventato il giullare di corte di Harun al-Rashid, il più famoso califfo di Bagdad, con il quale formava una bizzarra coppia. Si aggiravano travestiti per le vie notturne della città per sorvegliare e spiare quello che faceva la gente. Già Bagdad! Città della nostra ultima guerra e insieme città della fiaba.

Di certo si sa che nel 1704 un numismatico francese con la passione dei viaggi, Antoine Galland, cominciò a pubblicare un primo volume traducendolo da un manoscritto siriano del XIII secolo. L'enorme successo incontrato lo indusse a far uscire ben presto altri volumi aggiungendovi racconti estranei alle fonti originarie.

Nate in India, scritte in Persia, raccolte nel mondo arabo, infine trascritte, adottate (e "adattate") dalla Francia e da tutto il mondo occidentale le *Mille e una notte* sono il frutto di incroci, di contaminazioni, di scambi culturali. Opera ibrida dunque, di sangue misto.

Ogni popolo sembra riconoscersi in un autore o in un libro. I Greci nell'*Iliade*, gli Italiani nella *Divina Commedia* e in *Pinocchio*, gli Spagnoli in *Don Chisciotte*. Ma quale paese di riconosce nelle *Mille e una notte*?

A quale popolo appartiene questo libro? E' davvero un libro arabo? E perché suscita tanto fascino nei lettori occidentali? In quali e quanti modi sono state illustrate e raccontate le *Notti*? Nei libri per bambini, nei cartoni animati, al cinema, a teatro, nella musica.

E sarà vero come dice una voce, che alla fiaba "Il pescatore e il ginn" Umberto Eco deve il libro dalle pagine avvelenate che appare nel *Nome della rosa*; e che alla fiaba "Il gobbo riottoso" si ispirò Alfred Hitchcock per il film "La congiura degli innocenti"?

Nell'antico Oriente si contava il tempo in notti e non in giorni. Nasce da qui l'idea di quel titolo fortunato, è probabile che quella cifra sia di origine turca: "bin bir" (mille e uno) designa infatti un "grande numero".

Al di là della plausibilità filologica le *Mille e una notte* presentano un indubbio carattere di attualità. Parlano di califfi, di tesori, di tappeti volanti, ma anche di mercanti, di pescatori, di maestri. Non solo di uomini, ma anche e soprattutto di donne. Offrono cioè la visione di un mondo vivo, immerso nella vita quotidiana.



Trasferiamoci dunque a Baghdad, vi scopriremo un Islam diverso da ciò che si può osservare oggi e prove sorprendenti di dialogo tra Oriente e Occidente.

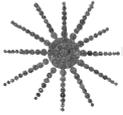
3. Un califfo musulmano e un imperatore cristiano

Sui tentativi di comprensione tra civiltà e religioni diverse al tempo delle *Mille e una notte* una pista interessante, all'incrocio tra fiaba e storia, è quella dei rapporti tra il califfo musulmano, Harun al Rashid, sovrano dispotico e magnifico, generoso e crudele, amante del fasto orientale e dedito ai piaceri snervanti dell'harem e il prode, invincibile, strenuo difensore della fede, l'imperatore cristiano Carlo Magno. I due grandi sovrani si scambiarono ambascerie e doni preziosi. Negli anni in cui in Occidente l'Europa nasceva come stato cristiano unitario, e fioriva in Oriente il califfato musulmano, l'epoca d'oro della scienza araba.

Nel 797 Carlo Magno invia in Oriente presso Harun al Rashid, califfo di Bagdad, una delegazione con tre ambasciatori, uno di questi è ebreo, forse con funzioni di interprete e si chiama Isacco. Nel giugno dell'801 Carlo Magno è a Pavia, nel vecchio palazzo dei re longobardi quando gli viene annunciato che sono approdati a Pisa due legati del califfo di Bagdad, al quale gli annali franchi assegnano il titolo di "principe dei fedeli". I due annunciano che è sulla via del ritorno l'ebreo Isacco, solo superstite dell'ambasceria partita nel 797, con grandi doni, tra i quali un elefante. (Isacco come Sinbad il marinaio? Per certi aspetti si assomigliano) In ottobre Isacco sbarca a Portovenere, nel golfo della Spezia, con l'ingombrante dono, ma l'inverno è imminente, le Alpi sono coperte di neve, e decide di passare alcuni mesi a Vercelli.

Soltanto nel luglio dell'802 l'impaziente Carlo può finalmente accoglierlo nella reggia di Aquisgrana e posare il suo sguardo imperiale sui tanto attesi doni del califfo.

Ma soprattutto l'elefante, il cui nome, riferiscono gli annali franchi, è Abul Abbas destò grande meraviglia in tutta la corte. In Occidente erano del tutto eccezionali i riferimenti a questi animali, che comparivano talvolta nell'iconografia medievale ridicolmente deformati con bocche a salvadanaio, orecchie fuori posto e proboscide a imbuto. Dal punto di vista simbolico l'elefante era considerato un amico degli dei e questo spiega le sue molteplici rappresentazioni nelle religioni orientali.



Il Buddha, per esempio, è figlio dell'elefante che con la proboscide ha fecondato la regina Maya. In Occidente e nelle antiche civiltà classiche del Mediterraneo gli elefanti avevano la fama di animali virtuosi, dalla condotta degna delle più nobili attitudini umane. Il suo breve sonno, la sua abitudine di aspergersi d'acqua al chiarore della luna, la sua discrezione nell'accoppiamento erano interpretati come segni di grande saggezza. Al punto che il comportamento di coppia dell'elefante era talvolta paragonato a quello di Adamo ed Eva nel paradiso terrestre.

Ma proprio questi elementi, la potenza temperata dalla saggezza e la religiosità, danno l'idea della "qualità" del dono del califfo. Un dono non soltanto eccentrico e sorprendente, ma rappresentativo delle aspirazioni e dei tentativi di dialogo, anche religioso tra le due potenze di quel tempo.

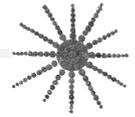
Naturalmente dietro le ambascerie e gli scambi di doni, che proseguirono anche negli anni successivi, c'erano anche obiettivi più precisi. Per esempio, la protezione dei pellegrini che si recavano in Terra Santa.

In quel periodo le comunità cristiane viventi in Palestina, per disattenzione o scarsa efficienza delle autorità musulmane, erano particolarmente esposte, senza adeguata difesa, agli attacchi dei Beduini nomadi.

E' probabile che Carlo Magno che in quegli anni aveva intrecciato importanti rapporti con il patriarca di Gerusalemme, volesse chiedere al califfo di Bagdad di por fine allo stato di insicurezza delle comunità cristiane viventi in Terra Santa. Si era dunque in presenza di una singolare tolleranza (singolare ai nostri occhi moderni, abituati a vedere inasprirsi ogni differenza di fede religiosa) da parte dei sovrani musulmani rispetto alle minoranze cristiane.

Si attribuisce al figlio del califfo, successore di Harun al Rashid l'affermazione che chiunque lavora per i progressi della ragione è un eletto di Allah. Un esempio di illuminismo antelitteram!

L'immagine favolosa del regno del califfo Harun al-Rashid deve molto, per contrasto, alla decadenza che, qualche decennio dopo la sua morte colpì la dinastia dei califfi fino alla distruzione di Bagdad ad opera dei Mongoli avvenuta nel 1258, "Succede che il decadere di una grande potenza politica generi una fantastica nostalgia per i tempi passati e che ferrigne epoche di violenza si trasfigurino in legendarie età dell'oro e che gli stessi sovrani che si imposero con forza e



spregiudicata crudeltà vengano vagheggiati come irraggiungibili modelli di magnificenza reale”.

Per questo al figura di Harun al-Rashid signoreggia l’universo delle *Mille e una notte* e soffonde lo splendore mitografico della sua fama all’ingresso di molte fiabe: “Sotto il regno di Harun al-Rashid viveva a Bagdad un povero facchino chiamato Hindbad e un giorno ...” (*Le avventure di Sindbad il marinaio*). *Sotto il regno di Harun al-Rashid* è la formula magica, il principio di unità, l’Apriti Sesamo delle *Notti* come il nostro atemporale *c’era una volta*. Ma sono tante le indicazioni e gli avvertimenti che provengono dalle *Notti*. Come dimostra la tessitrice Shahrazad chi sa raccontare storie si salva. Chi sa raccontare storie (e chi sa ascoltarle) mantiene il filo del pensiero e costruisce relazioni e memorie.

Riferimenti bibliografici

Lavagetto M. , *Dovuto a Calvino*, Bollati Boringhieri, 2002

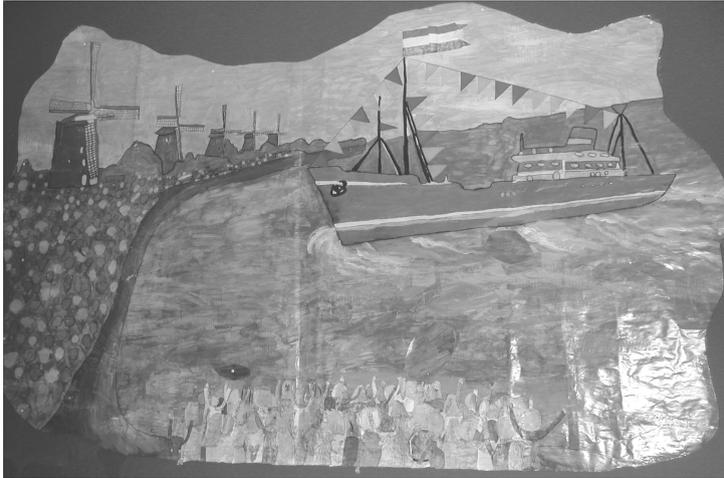
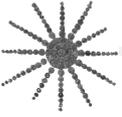
Radin P., (a cura di), *Fiabe africane*, Einaudi, 1994

Ogno L., “Gabriel Mariano e i parenti del lupo” in *Il gallo silvestre – Scritture d’Africa*, n. 10, 1998

Ongini V., “La pedagogia di Giufà” in C. Capizzi, P. Vassalli, a cura di, *Giufà tante storie*, Edizioni C’era una volta, 1994

Ongini V., a cura di, *Chi vuole fiabe, chi vuole? Voci e narrazioni di qui e d’altrove*, Idest, 2002 (e – mail: idest@idest.net Tel.: 055/8966577)





In figura: rappresentazioni iconografiche di fiabe e racconti di terre lontane prodotte durante i laboratori di animazione interculturale degli animatori del C.R.E.M.I.

